

RUDOLF STEINER

IL QUINTO VANGELO
Le conferenze di Berlino

Berlino, 13 gennaio 1914
da oo 148

1a edizione italiana
1 Luglio 2014

Pro manuscripto

CRITERI ESSENZIALI DI TRADUZIONE

Questo quaderno contiene la traduzione di una conferenza di Berlino dedicate al “Quinto Vangelo” che si trovano in R. STEINER *Das Evangelium weiter erzahlt*, Archiati Verlag, Bad Liebenzell 2010.

Le note sono interamente opera della traduttrice e della redattrice, non compaiono in alcun modo nell'edizione tedesca di Pietro Archiati.

Trattandosi di conferenze, quindi di un “parlato”, si presentano frequenti ripetizioni. Si è scelto perlopiù di lasciarle, perché spesso hanno il senso di dare rilievo, incisività e ritmo alla frase e per offrire a chi legge la possibilità, quasi, di “udire” Rudolf Steiner mentre parlava. In proposito il 2 Ottobre 1920 a Dornach egli disse: “Molti anni fa avevo cercato in un determinato campo di formulare in parole una dottrina dei sensi dell’uomo. Nell’esposizione orale mi era in qualche modo riuscito di esprimere in parole la dottrina dei dodici sensi, in quanto, parlando, è possibile maneggiare più elasticamente il linguaggio e così favorire la comprensione mediante *ripetizioni*; insomma nel parlato si sentono meno le deficienze del nostro linguaggio, non ancora adeguato ai contenuti spirituali”.

Le diciotto conferenze dedicate specificamente al “Quinto Vangelo” sono state tenute da Rudolf Steiner in diverse località fra il 1913 e il 1914 e sono pubblicate nel volume 148 della sua Opera omnia in lingua tedesca (GA 148 – Gesamtausgabe).

Spiccano, nell’insieme, i due cicli di Oslo, allora chiamata Kristiania (5 conferenze dal 1 al 6 ottobre 1913) e di Berlino (6 conferenze tenute il 21 ottobre, 4, 18 novembre 1913 e 6, 13 gennaio, 10 febbraio 1914). Le rimanenti conferenze furono tenute ad Amburgo (16 novembre 1913), a Stoccarda (22, 23 novembre 1913), a Monaco (8, 10 dicembre 1913) ed a Colonia (17, 18 dicembre 1913).

In tedesco oltre all’edizione della Gesamtausgabe (*Ga*) che le contiene tutte, è disponibile anche l’edizione Archiati, già segnalata, che pubblica in una diversa redazione, le sei conferenze di Berlino e una conferenza tenuta a Parigi il 27 maggio 1914 che però è contenuta nel volume 152 dell’opera omnia tedesca.

In italiano sono disponibili le cinque conferenze di Oslo-Kristiania assieme alle due di Colonia, pubblicate dalle Editrice antroposofica.

Il nostro obiettivo è quello di completare la traduzione di tutte le altre conferenze e si concretizzerà nella predisposizione di opportuni volumetti.

Durante gli anni 1912-13, si nota un inasprirsi del contrasto con la società teosofica, in atto in particolare dal 1906, quando in essa entrarono dei membri che accentuarono una tendenza allo spiritismo già presente nella teosofia. L’apice del dissidio si ha riguardo all’*assurdità* costituita dalla notizia della prossima ricomparsa del Cristo nella personalità terrena di Krishnamurti, diffusa dalla “Stella d’Oriente”, una società interna a quella teosofica. Rudolf Steiner e i suoi collaboratori, allora, in coscienza non poterono accogliere nella sezione tedesca questi membri e furono necessitati a fondare la società antroposofica, il 28 Dicembre 1912, subito prima di essere espulsi da quella teosofica (Gennaio 1913).

In questa atmosfera si collocano le comunicazioni sul quinto vangelo, anticipate dalle importanti conferenze di Kristiania (Ottobre 1913). Tramite queste considerazioni ricavate dalla sua diretta visione spirituale, Steiner illustra l’unicità dell’incarnazione terrestre di Cristo, dopo la quale Egli continua a essere incarnato, ma non in un corpo fisico visibile. Si incontra già alla conclusione della prima conferenza di Berlino, che possiamo considerare introduttiva, il filo rosso che percorre tutto il ciclo: “Colui che

cercate nel corpo, non è nel corpo”. Questa affermazione però non conduce a un tendenza spiritualistica, perché il quinto vangelo pare soprattutto sottolineare l’importanza dell’incarnazione di Cristo – avvenuta allora una volta sola sulla terra, e che poco alla volta avverrà in ognuno di noi che lo voglia –, attraverso le comunicazioni su Gesù di Nazareth. Mostrando come il meglio dell’umano si possa aprire ad accogliere il divino.

SOMMARIO

Berlino, 13 gennaio 1914

Dal cielo alla terra – Il pensare terreno e il pensare puro

Il mondo ebraico venerava Jahvè come dio di tutte le forze della terra, contrariamente al mondo pagano che vedeva le sue divinità nella realtà extraterrena.

Quando il sangue, come forza terrena, non diede più nulla all'anima, dal mondo extraterrestre il Cristo entrò nella terra. L'uomo, grazie al pensare compenetrato dal Cristo, può tornare a guardare nel cosmo (Keplero).

Berlino, 13 gennaio 1914

Dal cielo alla terra

Il pensare terreno e il pensare puro

Miei cari amici, osservando quel che chiamo il quinto vangelo, mi pare che abbiamo potuto acquisire alcuni elementi utili a tratteggiare più precisamente le esposizioni spesso fatte a proposito dell'evoluzione dell'umanità sulla terra e dell'influsso del mistero del Golgota su tale evoluzione.

Già in precedenza abbiamo cercato di acquisire varie idee, dai più diversi punti di vista, su quel che si compì con il battesimo di Giovanni nel Giordano. E già tempo addietro accennammo a come l'entità del Cristo si sia unita con l'entità che chiamiamo Gesù di Nazareth.

Proprio in questo modo abbiamo cercato di mostrare tutto l'incisivo significato del mistero del Golgota per l'evoluzione dell'umanità. Ora invece abbiamo considerato le vicende della giovinezza di Gesù di Nazareth, così come si possono esporre con mezzi scientifico-spirituali, per vedere come egli giunse da Giovanni il Battista quando il Cristo dovette prendere padronanza di lui.

Con ciò che abbiamo ottenuto da queste concrete osservazioni del quinto vangelo, vogliamo conseguire un'ulteriore comprensione di quanto è connesso al mistero del Golgota.

Cerchiamo ora di indirizzare il nostro sguardo dell'anima su colui che comunemente è chiamato il precursore; guardiamo al battezzatore Giovanni e a quanto è in rapporto con la missione di Giovanni il Battista.

Se vogliamo comprendere Giovanni e la sua posizione nei confronti del Cristo Gesù, è necessario prima di tutto dare uno sguardo al mondo dal quale egli proviene.

Si tratta ovviamente dell'ebraismo antico. Vogliamo richiamarci davanti all'anima la peculiarità di questo mondo.

Come abbiamo già spesso messo in evidenza, l'antico ebraismo aveva una missione molto peculiare nell'evoluzione dell'umanità.

Ricordiamoci che dobbiamo intendere la nostra evoluzione terrestre come scaturita da quella di Saturno, Sole e Luna. A ciò che, dai precedenti stadi evolutivi, è passato al nostro sviluppo terreno come corpi fisico, eterico e astrale, nella fase terrestre si aggiunge ancora l'Io.

Questo Io non si può trovare tutto in una volta, ma l'intera evoluzione della terra esiste apposta per elaborarlo, affinché l'essere umano possa evolversi nel corso dell'eternità¹. Se guardiamo a questo, dobbiamo considerare la Terra come il palcoscenico, entro il cosmo, sul quale l'essere umano ha da sviluppare il proprio Io.

L'antico ebraismo denominava Jahvè, o Jehova, quell'entità delle gerarchie superiori sotto la cui autorità² si era posta.

Se ci poniamo davanti la storia biblica della creazione, vediamo che in essa ci viene esposto in che modo, da sette entità delle gerarchie superiori, dal settenario degli Elohim, emerga come primo l'Elohim Jahvè ossia Jehova.

Come la totalità dell'organismo umano si sviluppa verso il capo, così la settemplicità degli Elohim si articola in modo che questi sette Elohim trovino una configurazione particolare in uno di essi, Jahvè, che diviene così la loro entità principale³ per l'evoluzione terrestre.

¹ Secondo questa cosmologia, appartengono alla Decima Gerarchia quelli che oggi sono "uomini", e si evolvono nell'acquisizione dell'Io sul quarto stadio dell'evoluzione planetaria chiamata Terra – cioè attraversano quell'autocoscienza umana che coloro che oggi sono Angeli conquistarono sull'antica Luna, gli Arcangeli sull'antico Sole e così via.

² Il termine greco *Exousia* definisce la gerarchia degli Elohim, che Jahvè esprime, significa proprio autorità; gli Elohim sono anche detti Potestà o spiriti della forma.

³ *Hauptwesenheit* è il capo, il termine usato richiama il parallelo dell'organismo che c'è a inizio paragrafo.

È questo che l'antico mondo ebraico venerava e riconosceva. E perciò vedeva in Jahvè l'entità delle gerarchie superiori con la quale ci si deve porre in una speciale relazione per sviluppare l'Io.

L'antico ebraismo è una tappa particolare nello sviluppo dell'Io dell'umanità. Entro quel mondo si sentiva l'influsso di Jahvè così che, tramite il modo in cui ci si poneva nei suoi confronti, l'Io poteva gradualmente giungere a risvegliarsi. Ciò è in relazione con quanto potei dire durante il corso di Lipsia⁴.

Che tipo di entità è Jahvè, o Jehova? È quell'entità che dobbiamo rappresentarci come intimamente connessa all'evoluzione della terra. È il signore, il reggente della terra o, per meglio dire, è la figura nella quale l'ebraismo di allora vedeva il signore, ossia il reggente della terra.

Vediamo dunque che tutto l'antico ebraismo è organizzato in modo da guardare a Jahvè come al dio della terra, da pensare che la terra sia contessuta da un tale reggitore spirituale divino e che l'essere umano che voglia diventare consapevole del suo giusto rapporto col cosmo attraverso la terra, debba attenersi al dio della terra, Jahvè.

Così sentiva l'antichità ebraica: Jahvè ha creato l'uomo dalla terra, cosa che già trova espressione nel nome Adamo, che significa colui che è fatto di terra, il terrestre.

E mentre i sistemi religiosi che gravitavano attorno all'antico ebraismo cercavano in ogni luogo ciò che non origina dalla terra, bensì entra in essa da mondi superiori e lì vedevano gli elementi per venerare i loro dèi, gli antichi ebrei scorgevano nella terra gli elementi per venerare il loro dio Jahvè.

Gli altri popoli alzano lo sguardo alle stelle, hanno quel che si chiama una religione astrale. Osservano il lampo e il tuono e quel che si esprime in essi e domandano: "Come vi si annunciano gli esseri divino-spirituali?" Rispetto agli antichi ebrei, i sistemi religiosi limitrofi cercano i loro simboli sacri in quel che sta nelle stelle o nell'atmosfera; cercano lì quel che deve mostrar loro come essi siano collegati a una realtà sovraterrena.

Tipico dell'antico ebraismo era ritenersi del tutto connessi a ciò che proviene dalla terra. Di questo fatto non si tiene sufficientemente conto. Ogni piccola cosa testimonia della relazione degli antichi ebrei con quel che trae origine dalla terra.

Si dice che gli ebrei seguissero una colonna di nubi o di fuoco⁵ perché una colonna siffatta viene prodotta dalle forze della terra. In regioni vulcaniche dell'Italia, se si dà fuoco a un pezzo di carta, subito escono nubi di fumo dalla terra⁶. Così ci si deve rappresentare la colonna di fuoco, come prodotta attraverso le forze dell'interno della terra.

Allo stesso modo, le colonne d'acqua o di nebbia sono da pensarsi come generate dal deserto e non come provenienti dall'atmosfera. E persino per il grande diluvio, si deve cercarne l'origine nelle forze che pulsano nella terra, lo si ha da pensare prodotto da cause non cosmiche, ma telluriche.

Fu questa la significativa contestazione dell'antico mondo ebraico nei riguardi dei popoli circostanti, il voler riconoscere il dio della terra.

Si sentiva invece come non appartenente al compito dell'evoluzione terrena tutto ciò che viene dall'alto ed entra nella terra da fuori. Lo si intendeva sinteticamente come qualcosa che nell'evoluzione terrestre l'entità di Lucifero, rimasta indietro, si era conservata dal gradino lunare. Si può caratterizzare questa contestazione dicendo:

⁴ Sei conferenze tenute tra il 28 Dicembre 1913 e il 2 Gennaio 1914: Rudolf Steiner, *Cristo e il mondo spirituale. La ricerca del santo Graal*, oo 149 – Editrice Antroposofica

⁵ Esodo 13,21: Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Anche Num. 14,13; Deut. 31,15 e altri.

⁶ Soffioni, fumarole e putizze: bianche colonne di vapore che si sprigionano dal terreno sono visibili a Larderello (Pi), o a Pozzuoli. Vedi anche oo 149 4a conf., oo 171 3a conf., oo 191 5a conf., oo 350 2a conf.

- gli altri sistemi religiosi avevano il sentimento di dover prescindere dalla terra e di guardar fuori, nel cosmo, di dover venerare e adorare quel che entra dalle forze del cosmo.
- l'antico ebraismo invece diceva di non adorare questo, bensì il vero dio che è legato alla terra⁷.

Oggi si ha troppo poca attenzione per queste cose, perché, quando si pronuncia una parola come “dio” o simili, va troppo spesso a finire che si ha poi il sentimento: “Ma sì, qui s'intende la stessa cosa!”

Poiché l'umanità, in seguito a uno sviluppo di quasi duemila anni sotto l'influsso dell'impulso del Cristo, torna a ragione a guardare verso l'alto, si presume che anche l'antico ebraismo abbia guardato verso l'alto. Al contrario: l'antico ebraismo sentiva ciò che viene dall'alto come quello che è simboleggiato nel serpente del paradiso.

Gli ebrei però avevano preso molto dai popoli vicini e lo si può comprendere, avevano pur sempre la religione più insidiosa di tutta l'antichità, qualcosa in cui gli esseri umani oggi non possono più aver fede. Credevano che Jahvè fosse una divinità terrena. Avevano la religione più rischiosa che esistesse.

Come oggi gli uomini non riescono a credere che si possa guardare al punto centrale della terra quando si parla di dio, così anche gli ebrei ovviamente sentivano questo anelito verso l'alto, specialmente quando vedevano che presso gli altri popoli si adorava ciò che viene dall'alto.

C'era però una grande differenza fra gli adepti della dottrina misterica giudaica e coloro che ne erano al di fuori, perché i primi sapevano che era una tentazione attenersi a forze diverse da quelle che operano dalla terra. L'antica visione del mondo degli ebrei sentiva una parte di quanto oggi, di nuovo, ci viene incontro da questa nostra visione scientifico-spirituale.

E appunto per il motivo citato l'antichità ebraica, quando ci si andava avvicinando al mistero del Golgota, si allontanò sempre più da ciò e ritenne che si dovessero trovare degli dei anche guardando verso l'alto.

Poi venne un uomo, egli sentiva in sé la missione di indicare con forza che cosa dovevano essere gli ebrei. Era Giovanni il Battista. Più di ogni altra cosa egli si sentiva chiamato a indicare energicamente dove stesse la forza degli ebrei e quel che abbiamo ora caratterizzato.

Quando percepì come si stava evolvendo la religiosità degli ebrei, Giovanni il Battista rivestì il suo sentire con parole significative:

Voi chiamate voi stessi figli di Abramo. Se foste figli di Abramo, dovrete sapere che il vostro dio Jahvè – che è il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe – viene dalla terra, come già si esprime nel fatto che il primo essere umano l'ha fatto di terra. Ma voi non siete più figli di Abramo. Voi vi siete lasciati sedurre da quanto credono gli altri popoli che guardano verso l'alto – da ciò che noi chiamiamo il “serpente”. Voi siete della stirpe del serpente!⁸

È profondamente significativo che Giovanni il Battista usi proprio queste parole. Se solo si ammettesse come si legge male oggi! Come si intende oggi l'espressione: “razza di vipere”? Come se Giovanni avesse energicamente inveito! Ma non ha proprio senso, quando si voglia parlare all'anima della gente, coprirla subito di insulti. E non si può neppure dire che si tratti della sua collera divina, perché si potrebbe rispondere: anche gli altri sanno ingiuriare.

In queste parole sta invece un profondissimo significato, il fatto che Giovanni voleva richiamare l'attenzione su questo: voi non sapete più in cosa consista la missione degli ebrei.

⁷ Si veda il parallelo – espresso in *Cristo e il mondo spirituale*, cit. – tra Zoroastrismo e cosmologia; mondo greco e meteorologia; mentre l'ebraismo è legato alla geologia.

⁸ Mt 3,7 e Lc 3,7

Non fate più appello alle forze della terra, ma a quelle del serpente, a quel che vi è stato caratterizzato come serpente⁹.

E ora trasponiamoci nell'intimo dell'animo di Giovanni il Battista. Egli aveva i suoi motivi per comportarsi così, non lo dico attingendo al quinto vangelo, perché lì non si è ancora giunti fino a Giovanni, ma a quel che si può evincere in altro modo. Aveva motivo il battezzatore Giovanni di parlare così a quelli che venivano al Giordano, perché era in grado di vedere che essi avevano assunto certe usanze dei pagani.

Persino nel nome che gli davano c'era qualcosa di quello che egli non voleva udire. Nella regione in cui Giovanni il Battista predicava esistevano antiche dottrine, che si possono caratterizzare nel modo seguente: all'inizio dell'evoluzione dell'umanità, fin dall'origine data da Jahvè, gli uomini e gli animali superiori avevano ricevuto la respirazione aerea. Ma, a causa dell'azione di Lucifero, la respirazione aerea è diventata dannosa, cattiva. Sono rimasti buoni soltanto gli animali che non respirano aria, i pesci.

Per questo alcune persone erano andate al Giordano, in un determinato periodo dell'anno si erano messe presso le acque, avevano scrollato i loro abiti per gettare i peccati ai pesci, che li avevano portati oltre.

Usanze di questo tipo ricordano il paganesimo circostante ed erano queste che intendeva Giovanni il Battista quando diceva:

Voi avete capito più del serpente che di Jahvè. A torto chiamate voi stessi Figli di Jahvè, figli di Abramo. Io vi dico: il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe può tornare alla sua missione originaria e da queste pietre – vale a dire dalla terra – egli può far nascere una stirpe umana che lo comprenda meglio.

Nel passo ove la Bibbia ci tramanda appunto delle frasi del tipo “Dio può risvegliare dalle pietre i figli di Abramo”¹⁰, sono espresse, nel linguaggio di quel tempo, delle parole con senso duplice, allusive. Vengono usate intenzionalmente, cosicché si divenga attenti al senso profondo riposto in queste cose.

Ma si capirà appieno la questione, miei cari amici, solo quando si metterà in relazione quanto ho appena detto con la missione di Paolo, della quale ho già parlato spesso.

Come si spiega il fatto che Paolo – il quale non si era lasciato indurre ad accogliere nella sua concezione il mistero del Golgota da quanto era venuto a sapere a Gerusalemme – sia stato completamente convinto, tramite l'evento di Damasco, di quel che egli chiama la Resurrezione di Cristo?

A questo punto dobbiamo dare un'occhiata al tipo di preparazione che aveva Paolo. Egli era passato attraverso la scuola profetica giudaica. Aveva saputo che, fino a un determinato momento, la salvezza dell'evoluzione dell'umanità dipende dal tenersi saldi al dio della terra, ma che deve giungere un tempo nel quale diventa di nuovo importante la realtà superiore, ciò che, da condizioni extraterrene, entra nella terra.

È importante sapere che il Cristo viveva in regioni cosmiche, sovraterrene, prima di trasferirsi nell'aura della terra tramite il mistero del Golgota. Possiamo ripercorrere¹¹ queste regioni e trovare come il Cristo abbia dapprima agito là, fino al suo ingresso nell'aura della terra attraverso il corpo di Gesù di Nazareth.

Paolo sapeva che un giorno sarebbe giunto quel momento. Solo, prima dell'evento di Damasco, egli non aveva visto nell'aura della terra che il Cristo vi era già presente. Però Paolo era preparato a ciò. E nella seconda lettera ai Corinzi, capitolo 12, versetti 1-5, dice:

⁹ Genesi 3,1: *Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.*

¹⁰ Lc 3,8: *Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre.*

Mt 3,9 e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre.

¹¹ *Zurueckverfolgen* è un seguire a ritroso, con vista interiore, ricostruendo quanto vi avvenne.

Si deve lodare. Se anche non giova, voglio ugualmente giungere alle apparizioni e alle manifestazioni del Signore. Io conosco un uomo in Cristo: quattordici anni fa – era stato nel corpo? Io non lo so. Era stato fuori dal corpo? Non so neanche questo. Lo sa Dio – quell'uomo venne rapito fino al terzo cielo. E conosco quello stesso uomo, se sia stato nel corpo o fuori dal corpo non lo so, lo sa Dio, che venne rapito in Paradiso e udì parole ineffabili, quali nessun essere umano è capace di pronunciare. Di quell'uomo voglio gloriarmi; di me stesso, però, non voglio esaltare niente, tranne la mia debolezza¹².

Cosa dice Paolo con queste parole? Niente di meno del fatto che, già quattordici anni prima, egli era in grado di elevarsi chiaroveggentemente alle regioni spirituali. Dice che in lui vive un uomo che riesce a guardare nel mondo spirituale. Di quell'uomo vuole gloriarsi, non di se stesso.

Ora gli si era chiarita una cosa. Che cosa aveva visto in passato nel mondo spirituale? Aveva visto il Cristo quando era ancora su nel mondo spirituale. Attraverso l'evento di Damasco gli divenne chiaro che il Cristo si era trasferito nell'aura della terra e che lì viveva.

Questo è l'importante, di ciò avevano pronunciato parole singolari anche alcuni spiriti dei primi tempi del cristianesimo. Essi dicevano: Cristo è il vero Lucifero! Sapevano che prima ci si doveva guardare dal serpente, mentre, con l'avvento del mistero del Golgota, era giunto il vincitore del serpente che ora è diventato signore della terra. E tutto questo è connesso all'intero sviluppo dell'umanità.

Che senso ha che l'antico ebraismo mostri di contestare la religione degli astri, quella religione che trova i propri simboli nelle nubi, nel lampo e nel tuono?

Il senso è che l'anima umana doveva prepararsi a ricevere¹³ l'Io, così che esso non recepisce più le manifestazioni dello spirito attraverso la scrittura stellare o quel che appare nel lampo e nel tuono, bensì accogliendole nel puro elemento spirituale¹⁴, tramite lo spirito stesso.

Prima l'uomo, se voleva guardare al Cristo, poteva solo fare come Zarathustra, alzando lo sguardo a quello che si può chiamare l'involucro fisico del Cristo, ad Ahura Mazda, al sole fisico e ai suoi effetti. Egli poteva sapere che lì vive il Cristo.

Ma, dopo che gli adoratori di Jahvè gli avevano spianato la strada, il Cristo era stato, per così dire, fatto sgusciar fuori dagli effetti fisici del sole e compenetrava spiritualmente l'aura della terra. Soltanto così sono da intendersi le parole di Giovanni il Battista.

Mentre si va preparando il mistero del Golgota, si stanno di fronte il Cristo Gesù e Giovanni il Battista.

Se ci poniamo dinanzi all'anima quanto abbiamo appena esposto, questo ci deve dire in che senso essi si fronteggino. Il Cristo sta di fronte a colui che meglio di chiunque comprendeva cosa significasse venerare lo spirito della terra.

Da dove provenivano queste facoltà entro il giudaismo e anche negli uomini che veneravano nel giusto senso lo spirito della terra?

In realtà, miei cari amici, prima del mistero del Golgota queste facoltà erano congiunte con ciò che chiamiamo l'ereditarietà fisica dell'uomo, quell'ereditarietà fisica che è anche una legge della terra. Erano facoltà legate all'ereditarietà fisica.

Per la scienza odierna è un'assurdità quel che ora dirò, ma una follia del genere è insieme una sapienza divina.

¹² Traduzione CEI: *Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze.*

¹³ Il verbo usato qui e in uno dei due manoscritti del klartext è *empfangen* che significa recepire, accogliere, ricevere; nella Ga e nell'altro documento disponibile del klartext compare invece il verbo *empfinden*, che significa sentire.

¹⁴ L'aggettivo *geistig* significa, oltre che spirituale, anche "di pensiero"

Prima del mistero del Golgota quel che chiamiamo facoltà conoscitiva dipendeva dai legami ereditari. Il progresso nell'evoluzione dell'umanità consiste precisamente nel fatto che la conoscenza ottenuta grazie all'attività di rappresentazione diventa indipendente dalle condizioni ereditarie.

Perciò del tutto correttamente, in certi misteri, si è fatto in modo che una carica passasse in eredità di padre in figlio. Tramite il progresso dell'umanità, il conoscere diventa però una faccenda puramente animica, propria all'intimo dell'anima umana, non più dipendente dalle relazioni ereditarie esteriori.

Come fu allora reso possibile che l'essere umano conservasse tuttavia intatta la sua interiorità?

Cerchiamo di intendere nel giusto senso il fatto che l'uomo non possa ereditare nulla, quanto a facoltà, dai propri antenati. Certo, anche ora c'è gente che vorrebbe riceverle in eredità, ma non funziona così. Goethe non ha lasciato ai discendenti le sue capacità e lo stesso vale per altri.

Ma cosa sarebbe dovuto accadere se gli uomini non avessero ricevuto forza spirituale da altre fonti?

La facoltà conoscitiva dell'uomo sarebbe rimasta come orfana. L'uomo sarebbe stato posto sulla terra in modo tale che avrebbe dovuto attendere, a seconda della configurazione del suo karma, quel che la terra gli dava, quel che entrava a illuminare i suoi sensi.

Ma non avrebbe potuto farne granché tesoro, bensì avrebbe dovuto esser contento di riallontanarsi presto da questa terra, perché da essa non avrebbe potuto ottenere capacità particolarmente preziose. Il Buddha lo ha chiarito. Da questo deriva il suo insegnamento che distoglie da ogni connessione terrena e da tutte le percezioni dei sensi.

Cristo poté venir sentito da Gesù di Nazareth come quello di cui poteva dire: nel Battesimo di Giovanni al Giordano è sceso in me dal mondo soprasensibile qualcosa che ora può operare, fecondandolo, nell'Io che poggia su di sé. In futuro, nell'anima umana vivranno contenuti che provengono da regioni extraterrene e che non sono soltanto ereditati.

Tutto ciò che si era potuto sapere in passato era unicamente ereditato, veniva trasmesso di generazione in generazione con i legami fisici. E l'ultimo che è arrivato a conseguire facoltà superiori sulla base dell'ereditarietà fu Giovanni il Battista, il più grande fra i nati di donna¹⁵. Così disse di lui il Cristo Gesù.

Questo indica come il tempo antico si discosti da quello nuovo.

A ragione l'antichità aveva detto: quando cerco quel che deve vivere nella mia anima come ciò che mi conduce ai vertici dell'umanità, allora mi ricordo di Abramo, Isacco e Giacobbe. Perché da loro, lungo la linea ereditaria, discendono fino a me le facoltà che raggiungono le vette dell'umanità.

Adesso però queste facoltà devono provenire da regioni esterne alla terra. È questo che Cristo vuol dire parlando di Giovanni come del più grande tra "i nati di donna": di non guardare più soltanto alla terra, non cercare nel Cristo solo il dio della terra, bensì di essere consapevoli della venuta della realtà celeste.

Ma questo, miei cari amici, risponde a una domanda importante per i nostri tempi.

Nel momento in cui all'interno del nostro quinto periodo tornò a comparire il terzo periodo postatlantico, si cominciò nuovamente a rivolgere lo sguardo verso quel che all'uomo terreno può apparire come una realtà esterna alla terra.

La rinata religione degli astri, però, non poteva essere sentita nello stesso modo in cui gli antichi egizi o i caldei sentivano la propria; piuttosto, nel modo in cui la sentì un uomo che ha diritto di dire la sua in merito. Le parole seguenti sono del 1607¹⁶:

¹⁵ Mt 11,11 *In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.*

¹⁶ Si veda anche la conferenza 2 Gennaio 1914, tenuta a Lipsia nel ciclo, citato, sul Graal

“Nell’intero creato si trova una splendida, meravigliosa armonia, tanto nel sensibile quanto nel soprasensibile, nelle idee come nelle cose, nel regno della natura e in quello della grazia. Questa armonia ha luogo nelle cose stesse e anche nei loro reciproci rapporti. L’armonia suprema è Dio ed egli ha impresso in tutte le anime un’armonia interiore, quale propria immagine. I numeri, le figure, gli astri e la natura in genere, sono in armonia con determinati misteri della religione cristiana. Come ad esempio nell’universo vi sono tre cose in quiete – il sole, le stelle fisse e lo spazio intermedio¹⁷ – mentre tutto il resto è in movimento, così è nell’unico Dio: Padre, Figlio e Spirito. La sfera rappresenta parimenti la Trinità (il Padre è il centro, il Figlio è la superficie, lo Spirito è l’equidistanza del centro dalla superficie, il raggio) e così è pure per altri misteri. Senza spiriti e anime non vi sarebbe alcuna armonia in nessun luogo. Nelle anime umane si trovano predisposizioni armoniche di natura infinitamente varia. Tutta la terra è animata e, grazie a ciò, viene prodotta la grande armonia, tanto sulla terra quanto fra essa e gli astri. Quest’anima opera attraverso l’intero corpo terrestre, ma ha la propria sede in una determinata parte di esso, come l’anima umana l’ha nel cuore. Da quella sede – come da un punto focale o da una sorgente – si dipartono i suoi effetti nell’oceano e nell’atmosfera della terra. Da ciò la simpatia fra la terra e gli astri e i regolari eventi di natura. Che la terra abbia davvero un’anima lo mostra nel modo più chiaro l’osservazione del tempo atmosferico e delle situazioni¹⁸ che ogni volta lo ingenerano. Sotto certi aspetti e certe costellazioni l’aria diventa sempre irrequieta; in assenza o in scarsa presenza di quelli, o nel caso di passaggi veloci, l’aria resta quieta. Questi e innumerevoli altri cambiamenti o fenomeni che avvengono sulla terra, sono così regolari e misurati da non poterli ascrivere a nessuna causa cieca; e, dal momento che i pianeti stessi nulla fanno delle angolazioni che i loro raggi formano sulla terra, la terra deve avere un’anima. La terra è un animale. In essa si percepirà tutto quello che è analogo alle parti del corpo animale. Piante e alberi sono i suoi capelli, i metalli ne sono le vene, l’acqua marina la sua bevanda. La terra possiede una forza formatrice, una specie di immaginazione, ha movimento, ha determinate malattie e la bassa e l’alta marea costituiscono la respirazione degli animali. L’anima della terra sembra essere una specie di fiamma; perciò sottoterra vi è calore, ed ecco perché non c’è riproduzione senza calore. Una determinata immagine dello zodiaco e dell’intero firmamento è impressa da Dio nell’anima della terra.

Questo è il legame del celeste con il terreno, la causa della simpatia tra cielo e terra; gli archetipi di tutti i suoi movimenti e delle sue azioni le sono immessi in lei da Dio, dal creatore. L’anima è il punto centrale della terra, invia forme o impronte di sé verso tutte le direzioni e sente in questo modo tutte le variazioni armoniche e gli oggetti a lei esterni. Come è per l’anima della terra, così è anche per l’anima dell’uomo. L’anima genera, per esempio, tutte le idee e le dimostrazioni matematiche traendole da se stessa, altrimenti esse non potrebbero avere quell’alto grado di certezza e determinazione.

I pianeti e i loro aspetti influiscono sulle forze animiche dell’essere umano. Essi suscitano moti dell’animo e passioni d’ogni genere e così, spesso, le azioni e gli accadimenti più spaventosi. Essi influenzano il concepimento e, per tal via, il temperamento e il carat-

¹⁷ Aristotele nel *De caelo* (312 a), parlando degli elementi in relazione al loro peso, pare individuare una Trinità anche in essi: “*Inoltre, noi vediamo che così il fuoco verso l’alto, come la terra verso il basso, e con essa quant’altro ha peso, si muovono secondo angoli eguali. Di necessità dunque ciò che è pesante si muove verso il centro. Se poi questo accada in direzione del centro della terra o del centro del Tutto, dal momento che essi coincidono, è un altro discorso. Poiché poi il corpo che resta sotto a tutti gli altri si muove verso il centro, è necessario che ciò che levita al di sopra di tutti si muova verso la parte estrema della regione in cui i corpi compiono il loro moto. [...] due infatti sono anche i luoghi, il centro e l’estremo. V’è poi anche un luogo intermedio fra questi due, che in relazione all’uno o all’altro riceve l’una o l’altra denominazione: perché si può dire che l’intermedio è insieme centro ed estremo degli altri due; perciò ci sono anche altri corpi, che sono pesanti e leggeri, come l’acqua e l’aria*”.

¹⁸ *Aspekten*: In astrologia sono definiti *aspetti* le distanze angolari che i pianeti formano tra loro dopo averli collocati nella carta del cielo (oroscopo personale o tema natale), un cerchio graficamente suddiviso in 360°, che rappresenti la sfera celeste in un dato istante.

tere dell'uomo. Su questo si basa una gran parte dell'astrologia – probabilmente dal sole non si propagano soltanto luce e calore nell'intero universo, ma esso è anche il punto centrale e sede del puro intelletto e fonte dell'armonia nell'universo intero – e tutti i pianeti sono animati”¹⁹.

Così, in questo spirito che ci viene incontro dal diciassettesimo secolo, torna a liberarsi lo sguardo verso l'alto. Ma dalle sue parole si vede che questo sguardo verso l'alto è compenetrato dal Cristo. È uno spirito profondo quello che ha pronunciato le parole che seguono:

INNO A DIO

O creatore del mondo, eterna potenza! La tua fama risuona in tutti gli spazi, risuona per cielo e per terra. Persino il bimbo imita il suono, balbettando annuncia a gran voce la tua lode infinita tanto che il bestemmiaatore ammutolisce. Grandioso artista dell'universo, io guardo ammirato delle tue mani le opere, edificate secondo forme artistiche, e al centro il sole, dispensatore di luce e di vita, che secondo la santa legge domina la terra e la guida in diverso corso. Vedo le fatiche della luna e vedo là le stelle sparse in uno spiazzo immenso. O sovrano del mondo, tu, eterna potenza! Il tuo infinito splendore si slancia attraverso tutti i mondi sulle ali della luce.

E vediamo ancor di più entro la sua anima quando egli dice:

Se ora tu ami vedere le immagini delle cose nello specchio, pure una volta dovrai riconoscere l'Ente stesso; che indugi, occhio, a far cambio: il nobile Essere invece del suo barlume? Se l'opera imperfetta del sapere ti ricolma di gioia così amorevolmente, con quale beatitudine guarderai il Tutto! Anima, arditamente abbandona quel che è vile, per acquisir alla svelta ciò che in eterno è grande. Se qui la vita è un quotidiano morire, sì, se la morte è fonte di Vita, o Figlio dell'Uomo, che indugi morendo a salutare, rinato, la luce?²⁰

Miei cari amici, chi ha pronunciato queste parole all'inizio del diciassettesimo secolo? Le ha pronunciate colui che ha fondato la nuova astronomia, colui senza il quale non avrebbe potuto esserci tutta l'astronomia di oggi, Giovanni Keplero.

Quale monista non loderà Keplero? Se solo i seguaci del monismo potessero venir resi attenti anche alle parole appena riferite... altrimenti il gran parlare su Giovanni Keplero resterebbe ciò che neanche con una sola parola io vorrei definire²¹.

In esse risuona già quel che deve nuovamente diventare il rivolgere lo sguardo alle stelle. Questa è la nuova lettura della scrittura stellare, come proviamo a realizzarla nella nostra concezione scientifico-spirituale del mondo.

E riceviamo risposta alla domanda con la quale abbiamo iniziato le considerazioni odierne: come ci avviciniamo a Cristo?, come lo comprendiamo? Come disponiamo il nostro sentire di modo che possa accogliere il Cristo?

Se impariamo dall'antico ebraismo, con lo stesso ardore, la stessa profondità d'animo coi quali esso diceva: “Io alzo lo sguardo ad Abramo, mio padre, al progenitore Abramo”; se, con la stessa sensibilità religiosa, non guardiamo ad altro che a colui che oggi ci feconda spiritualmente

¹⁹ (da Ludwig Gunther, *Kepler und die Theologie. Ein stück Religions-und Sittengeschichte aus dem XVI. und XVII. Jahrhundert*, Giessen 1905, p.109-112).

²⁰ Ludwig Gunther, cit. p.116-7

²¹ “Se noi oggi comunichiamo quello che siamo in grado di dire sull'evoluzione della nostra terra e dei suoi rapporti col cosmo, parliamo in modo conforme a Keplero. [...] Noi oggi [...] andiamo conquistando a poco a poco l'altra parte della concezione kepleriana del mondo, quella che dovette rimanere per un certo tempo nelle profondità inconscie delle anime, ma che mostra chiaramente come la cosmologia che oggi siamo in grado di delineare rappresenti un compimento, un avverarsi”. (*Cristo e il mondo spirituale*, op. cit. p. 104-5)

– che è il Cristo – se abbiamo la volontà di parlare del fondamento di quanto portiamo in noi come realtà più preziosa.

Se non attribuiamo ad alcuna potenza terrena, bensì a Cristo, ogni nostra facoltà, tutto ciò di cui siamo capaci e che ci rende uomini, allora acquisiamo un rapporto vivente col Cristo.

Gioisci di una qualche capacità, sia pure la più comune, che ti rende uomo? Da dove ti viene? Da Cristo!

Come l'antico ebreo diceva che alla morte tornava nel grembo di Abramo, così noi impariamo a capire il nostro tempo, il senso del tempo che segue il mistero del Golgota, quando alle antiche parole "Siamo nati da Dio", aggiungiamo la frase che per noi corrisponde a quel che era il tornare nel grembo di Abramo: "Moriamo in Cristo"²².

Se comprendiamo in questo modo il mistero del Golgota, possiamo conseguire un rapporto vivente con Cristo, quale era nell'antichità ebraica quello con il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e che si esprimeva nel fatto che ognuno riconosceva di tornare al progenitore Abramo.

Per gli esseri umani che vivono dopo il mistero del Golgota, ciò si deve esprimere nel loro essere coscienti di morire in Cristo.

²² Il motto rosicruciano per intero recita: *Ex Deo nascimur – In Christo morimur – Per Spiritum Sanctum reviviscimus.*